



Studenti e lavoratori per l'internazionalismo di classe

LANTERNA ROSSA

N. 6

Anno 2

Marzo/Aprile 2011



**IL CAPITALE VA ALLA GUERRA:
NUCLEARE, PETROLIFERA, UMANITARIA
SOLO I LAVORATORI POSSONO IMPEDIRLA**



Indice:

Editoriale

pag.3

Il terremoto in Giappone e il disastro atomico

pag.4

Rivolte e guerra in Nord Africa

pag.6

Dalla difesa della democrazia alla guerra il passo è breve, anzi, obbligato

pag.8

Yemen, Siria, Barhein:
quando il bombardamento non s'ha da fà...

pag.9

Tripoli italiana, un sogno lungo un secolo...

pag.10

Amt tra pubblico e privato:
la parola ai lavoratori...

pag.11

Il postino suona sempre due volte: portalettere
o messo notificatore?

pag. 13

Lettera aperta dal fronte della disoccupazione

pag.14

La morale e la crisi del capitalismo

pag.15



Ieri come oggi...

"[...] Questo doveva farsi: fino dai primi giorni opporre alle dimostrazioni degli interventisti le nostre, ai loro bastoni i nostri, alle loro armi le nostre armi! Anche non vincendo dovevamo fare il nostro dovere fino all'ultimo. Sarebbe stata la disperata difesa delle nostre idealità. Invece nulla!

Le sezioni furono disarmate, gli uomini nostri più rappresentativi si opponevano, quando c'erano i comizi in piazza si ritiravano, quando si faceva alle bastonate e si cacciavano gli interventisti dalla piazza si diceva che eravamo teppisti, e quando centinaia e centinaia di nostri compagni venivano arrestati nessuna voce si è alzata. Si è creato così quell'ambiente favorevole per la guerra, per cui quando si propose lo sciopero dovemmo dire: è impossibile ormai ogni movimento; perchè la sconfitta nostra era già avvenuta da un pezzo."

(L. Repossi - Discorso al Congresso di Roma 1918)

"Lavoratori!

I generi di prima necessità sono saliti in Italia ad un costo inaccessibile. Dopo 12 o 14 ore di lavoro il proletario lacerato, macilento, non riesce a procurarsi ed a procurare alla famiglia il pane quotidiano e l'alloggio strettamente necessario.

Il vigente mostruoso sistema delle tasse è causa di questa miseria spaventosa, di questo avvilito delle classi lavoratrici.

E il pretesto mediante il quale gli speculatori, gli affaristi, le cricche parassitarie succhiano il fiore dell'energia proletaria è il militarismo. L'enorme superstizione degli eserciti grava per opera di quegli sfruttatori sulla vita italiana. Le spese militari distruggono le fonti medesime del benessere e della salute proletaria, moltiplicando la ricchezza di poche decine di banchieri, di capitalisti imprenditori, di appaltatori di corazze, di fucili e di nuove divise gallonate."

(Volantino sequestrato dalla Prefettura di Firenze ed inviato al Ministero dell'Interno con Relazione n. 339 del 27 marzo 1905)

"Lavoratori!

In questo momento il governo italiano stà preparando una spedizione militare in Tripolitania, con il pretesto di portare in quella regione la civiltà. Nessuna ragione può scusare tale atto di brigantaggio determinato soltanto da loschi interessi capitalistici della classe dominante. Invano si cerca mascherare questo furto con il manto della civiltà, di quella civiltà che cerchereste invano in questa Italia monarchica, piena di miseria e di vergogna. Per effettuare questa spedizione saranno a voi chiesti immensi sacrifici, giovani energie verranno strappate alle vostre famiglie per essere inviate ad uccidere e farsi uccidere, in nome della prepotenza, nell'interesse della borghesia sfruttatrice."

(Volantino della Gioventù socialista trasmesso al Ministero dell'Interno dal Prefetto di Firenze, il 12 gennaio 1912)

A cura del Comitato Studentesco

Contatti:

lanternarossage@gmail.com

www.lanternarossage.splinder.com

Facebook: Lanterna Rossa

**Lanterna perchè illumina. Perchè simbolo della città in cui viviamo, lavoriamo, lottiamo.
Rossa perchè internazionalisti.**

LANTERNA ROSSA LA RIVISTA DI CHI NON SI STANCA DI LOTTARE.

Editoriale

Già nelle pagine del nostro opuscolo su rivolte e guerra in nord Africa sottolineavamo il fatto di come l'incancrenirsi della crisi internazionale in quell'area e la sua conseguente destabilizzazione non avrebbe avuto effetti solo in quella sponda del Mediterraneo, ma, come una gigantesca macchia d'olio, si sarebbe estesa e allargata anche a questa. Lampedusa, in questi giorni, ne diventa la prova, spostando gli effetti della crisi - economica, demografica, speculativa - da una sponda all'altra del *mare nostrum* ingigantendone i confini, le dinamiche e gli impatti. Lampedusa diventa *il mondo*, paradigma di quelle insanabili contraddizioni che il sistema capitalista fa deflagrare senza alcuna possibilità di sanarne il danno. Così mentre le diverse frazioni della borghesia italiana, i diversi partiti, le diverse istituzioni (governative, parlamentari, regionali) si lanciano nell'annosa discussione leguleia se queste migliaia di disperati spiaggiati in quel di Lampedusa siano profughi, clandestini o terroristi; l'isola raggiunge la saturazione condannando questi migranti a condizioni animalesche, certo di molto peggiori a quelle che si erano lasciate alle spalle in Tunisia. Fame, disperazione, esplosione demografica, insieme all'arretratezza a cui i vari paesi imperialistici hanno per secoli condannato quella zona, sono stati la miccia, l'innescò di questa situazione esplosiva; situazione che però non sarà risolvibile nel quadro imperialistico odierno, nel quadro di sempre più violenta contesa per i mercati e le materie prime. La fame e la disperazione, la concorrenza per accaparrarsi un misero posto di lavoro, lungi dall'essere risolte non possono che essere trasferite, spostate, da un angolo all'altro del globo, intrecciandosi con dinamiche e tendenze presenti in loco. Tali tendenze seguono le rotte della concentrazione del capitale, creando fiumane di disperati, immensi flussi di forza - lavoro che attraversano mari e deserti nel tentativo di venderla al miglior offerente. Come una qualsiasi merce questi uomini girano mezzo mondo per potersi posizionare nel mercato più favorevole. Il capitale è al centro e l'uomo non ne è che una sua appendice! Masse di uomini, poi, usati come strumenti di manovra, merce di scambio nei rapporti tra le varie potenze in gioco. Così oggettivamente Lampedusa diventa per il governo tunisino un'importantissima valvola di sfogo per sfiatare quella stessa saturazione demografica fonte del ciclo di rivolte dei mesi precedenti; per l'Europa, al contrario, disastrosa da crisi e disoccupazione, queste migliaia di tunisini, in altre fasi utilissima forza lavoro da impiegare nelle proprie industrie o nei propri campi, diventa una patata bollente che nessuno vuole prendersi. Situazione in piena evoluzione e in cui le contraddizioni che esplodono sembrano alimentare se stesse, allargando la propria area d'influenza. Infatti se i circa 20.000 migranti tunisini hanno minimamente spostato il baricentro della crisi demografica in Italia, il vuoto lasciato in madre patria è stato abbondantemente riempito da centinaia di migliaia di sfollati libici, che in fuga dai bombardamenti umanitari si sono diretti non solo in Tunisia (circa 178.000 persone) ma anche in Egitto (circa 147.000 persone) e Algeria (circa 9.000 persone). Certo che, di fronte a questi numeri, gli sbarchi tunisini in Italia si vengono fortemente a ridimensionare, facendo emergere da una parte l'inefficienza e l'incuranza con cui lo Stato italiano ha affrontato il fenomeno degli sbarchi a Lampedusa; dall'altra come l'interesse umanitario dei diversi paesi imperialisti sia costituito esclusivamente dalla volontà di vincere la battaglia nell'accaparramento dell'oro nero libico, cercando di far pesare sugli altri concorrenti gli effetti delle umanissime ed

intelligentissime bombe. Da qui ministri italiani che invocano permessi di soggiorno temporanei per spingere, con copertura legale, gli immigrati tunisini a travalicare i confini e disperdersi nell'Europa continentale, mentre la Francia, nonostante le parole distensive, barrica i propri confini scaricando sull'italico vicino gli effetti della crisi nordafricana. Nel frattempo l'Europa, vero e proprio fantasma, tace, soffocata dalla sua stessa balbuzie. Ma la macchia d'olio s'allarga arrivando in Europa e non sembra volersi fermare. Le tendopoli apprestate in fretta e furia a Manduria (Puglia) e a Santa Maria Capua Vetere (Napoli) diventano, insieme a Lampedusa, i paradigmi di quelle tensioni, di quelle contraddizioni sociali che si alimentano, s'ingrossano ed esplodono. Masse di migranti concentrati e stipati in questi veri e propri campi profughi, sprovvisti di ogni minimo servizio, frustrate e stremate da giorni di freddo e fame, fanno esplodere la loro rabbia. La fuga disperata e di massa verso la Francia, l'unico obiettivo nelle loro menti. Tutte situazioni che potenziano ulteriormente la sfida internazionalistica posta sul campo e a cui la classe lavoratrice frammentata, dispersa, disillusa non ha saputo ancora rispondere. Una sfida internazionalistica che non passa solo attraverso il nodo cruciale di lotta all'aumento di concorrenza tra forza lavoro, in questa prospettiva tra lavoratori italiani e lavoratori immigrati, ma passa ora attraverso la lotta contro ogni nostra strumentalizzazione da parte degli opposti imperialismi in gioco. Il pacifismo duttile ed interclassista in questi giorni è già caduto in questa trappola, diventando pungolo del governo italiano in funzione anti - francese nella contesa di Ventimiglia. Contesa in cui poi vogliono giocare un ruolo, più o meno elettorale, tutti quegli avvoltoi il cui primo obiettivo è trasformare la questione in uno scontro nazionalistico, in un rapporto di forza tra imperialismo italiano e imperialismo francese. Per fare questo, siamo sicuri, si avvarranno di tutte le armi in loro possesso, facendo leva su ogni possibile ideologia, facendo leva su ogni possibile sentimento da parte della popolazione: da quello social - pacifista a quello razzista e xenofobo. Pesa come un macigno la mancanza di una vera opposizione alla guerra, opposizione vera che in questi termini solo una classe lavoratrice cosciente e agguerrita può portare avanti. La mancanza di queste premesse lascia spazio solo a timide manifestazioni mediatiche tese alla lotta agli effetti, lasciando completamente sguarnito il fronte di lotta alle cause. Una lotta destinata a perdere in partenza. Riprendere il filo rosso spezzato e con esso quella tradizione dell'anti - militarismo di classe diventa il primo passo pratico da affrontare. Passo pratico che può trovare le sue gambe nella denuncia alla bulimica crescita della spesa militare a fronte dei violenti tagli a salari, ai rinnovi contrattuali ed agli ammortizzatori sociali. Piattaforma di lavoro che non solo accomuna tutti i lavoratori e contrappone il loro interesse generale a quello della borghesia parassitaria e guerrafondaia, ma che diventa efficace e concreto strumento per sottrarre risorse alla guerra per darle ai nostri salari. Solo in questa situazione di forza è e sarà possibile dare un concreto e reale appoggio alla forza lavoro migrata, in una prospettiva né anti - italiana, né anti - francese, ma semplicemente e ostinatamente anti - borghese. Solo così smetteremo di essere marionette di altri e potremo agire e lottare per i nostri esclusivi interessi, che sono gli stessi di quelle migliaia di migranti arrivati a Lampedusa, per i nostri interessi di classe che sono opposti a quelli della borghesia e che soprattutto vanno al di là della dogana di Ventimiglia.

Il terremoto in Giappone e il disastro atomico

L'ennesima dimostrazione, se mai ce ne fosse stato bisogno, di un sistema economico aberrante che nell'interesse di pochi devasta uomo e natura. Ecco i morti in nome del profitto

L'11 marzo si è scatenato il più potente sisma mai misurato in Giappone nonché il quinto di sempre. Gli effetti sono stati devastanti, non tanto per le scosse in sé quanto per lo tsunami che il sisma ha generato. Onde alte fino a 10 metri che correvano ad una velocità di 750 km/h hanno devastato la costa orientale del Giappone causando, stando alle stime più recenti, quasi trentamila morti. Le immagini apocalittiche hanno fatto il giro del mondo e hanno dimostrato ancora una volta di cosa può essere capace la natura. Tutto questo potenziale distruttivo ha colto impreparato anche un paese come il Giappone, portato sempre come esempio di lungimiranza e saggezza.

La paura nucleare che si è generata dopo che lo tsunami ha danneggiato la centrale di Fukushima sta a dimostrare come anche l'infallibilità orientale non sia poi così assoluta.

I sistemi di sicurezza dell'impianto non hanno infatti retto, erano tarati per onde alte fino a 6,5 metri ma si sono trovati a fronteggiare onde alte 7 metri. A seguito del terremoto la centrale è stata fermata automaticamente con successo, ma il mare ha danneggiato gravemente i generatori diesel, lascian-

della centrale abbiano ritardato il raffreddamento con acqua di mare al fine di non arrecare altri danni agli impianti (!).

Quel che è certo è che nel calcolo delle probabilità di rischio e nella progettazione della sicurezza si ragiona sempre allo stesso modo: tutelare gli investimenti e preservare i guadagni riducendo il più possibile i costi. Un ulteriore esempio di ciò è l'incidente del 1979 di Three Mile Island, negli Stati Uniti, dove strumentazione carente e addestramento inadeguato furono le cause principali del disastro. In questo caso non ci furono morti ufficiali ma l'area in questione è ancora oggi monitorata e in attesa di smantellamento, con buona pace dell'ambiente. Si potrebbe citare anche il caso di Cernobyl, con le sue migliaia di morti distribuiti negli anni, non fosse che, per amore di obiettività, è giusto riconoscerlo come evento "fuori scala" data la rinomata "efficienza" sovietica. Rimanendo in territorio europeo, la Francia è la nazione protagonista in campo nucleare con le sue 19 centrali che generano il 75% dell'elettricità prodotta in totale nel paese. I francesi producono quindi un'elevatissima quantità di energia molta della quale



do quindi i tre reattori senza energia elettrica per alimentare il sistema di refrigerazione che dissipa il calore residuo.

Ne sono scaturite esplosioni e fughe radioattive che secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità hanno danneggiato gravemente la catena alimentare, dal mare alle colture, a dispetto delle prime tranquillizzanti dichiarazioni. Le ultime notizie parlano di nocciolo parzialmente fuso e radioattività fuori controllo e il problema quindi non può essere circoscritto in un raggio di pochi chilometri dal disastro, come si era sperato, ma spaventa tutto il Giappone e non solo. La conta dei danni, dei morti e dei contaminati è ancora in corso ma non serve un esperto contabile per rendersi conto della grandezza di un disastro epocale nella cui tragedia si specchia il progresso e la modernità dell'attuale sistema produttivo.

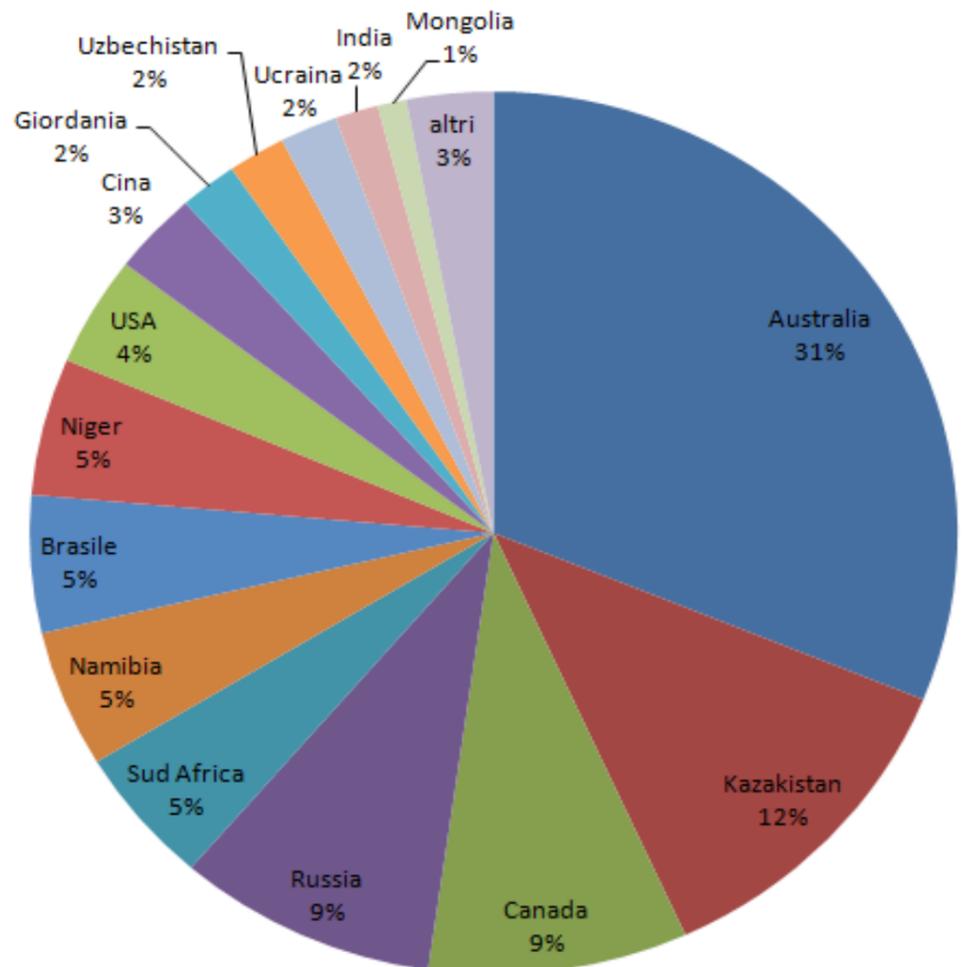
I parametri di sicurezza della centrale di Fukushima non erano adeguati al sisma e al conseguente maremoto. Il sistema di raffreddamento non era isolato a sufficienza e mancava una copertura stagna che lo schermasse totalmente. Sembra incredibile, un impianto così delicato senza queste elementari misure preventive? Molti obiettano che un disastro naturale di tali dimensioni non era prevedibile ma, chissà come mai, quando si tratta di risparmiare sui costi le previsioni sono sempre al ribasso. A tal proposito si è anche ipotizzato che i gestori

viene esportata e ciò è dovuto in principal modo alla scarsa flessibilità produttiva degli impianti che non possono seguire così l'andamento della domanda. In questo caso il paradosso è che durante i periodi di massima richiesta di energia si è costretti all'importazione a causa dell'abuso degli "usi termici" dell'elettricità (riscaldamento, cucina, etc.) molto sponsorizzati in passato. A tale proposito è emblematico il black out del 2009 che ha coinvolto più di due milioni di francesi.

Il grande ricorso al nucleare da parte della Francia ha portato all'esaurimento delle proprie miniere di uranio, con conseguente approvvigionamento coloniale in Centro Africa e Niger, e alla produzione di oltre 300 milioni di tonnellate di rifiuti radioattivi, solo di tipo minerario, abbandonati poi nelle campagne o utilizzati per costruire strade e abitazioni. Alla luce di ciò, non è più una questione sull'essere contrari o favorevoli all'energia nucleare, il problema va posto in altri termini. L'attuale sistema produttivo specula, per il profitto, a scapito dell'ambiente e della stragrande maggioranza della popolazione mondiale e lo fa servendosi non solo dell'energia atomica ma di tutti gli altri tipi di energia. Maree nere, minatori seppelliti vivi, monoculture che affamano intere popolazioni in nome del carburante eco-compatibile e l'elenco potrebbe continuare. La vera contraddizione sta tra tutela del profitto e tutela

di collettività e ambiente. Per quanto si sforzino di trovare un modo per armonizzarla, questa contraddizione rimane. Fanno sorridere tutti quelli che si propongono come medici per guarire questo sistema e offrono ricette che garantiscono alti profitti e massimo rispetto dell'ambiente grazie, per esempio, ad energia solare ed eolica, illudendosi, dati alla mano, di essere più abili nel computo costi-benefici di chi già organizza la produzione mondiale. Contemporaneamente spaventano molto coloro che propongono il nucleare come ricetta per mantenere alta produzione e alti profitti e allo stesso tempo energia più pulita e più lentamente esauribile. Questi signori fanno i conti in tasca propria ma sulla pelle altrui, sacrificando sull'altare del profitto tutte le garanzie che reputano "poco economiche", ritenendosi più furbi anche di madre natura, come il disastro giapponese dimostra. Questo ragionamento si inserisce perfettamente nel palcoscenico italiano dove, soprattutto dopo l'11 marzo e in vista del prossimo referendum, da una parte sono insorti gli anti-nuclearisti, i partigiani del "un altro mondo è possibile" (ma non si sa bene come, forse sostituendosi loro stessi a ingegneri, contabili o manager perché più bravi); dall'altra parte si sono alzate le barricate governative dei pro-nucleare, di coloro che vorrebbero le centrali per essere più indipendenti in termini di energia ma hanno dei problemi perfino a gestire la semplice "monnezza", insomma gente alla quale non affideresti neppure un pesce rosso. C'è da tenere presente però che i calcoli sulle convenienze elettorali potranno modificare le opinioni e indebolire le convinzioni dei nuclearisti, sulla scorta di ciò che è avvenuto in Germania alle recenti elezioni locali dove il partito governativo ha tentato, senza successo, la mossa della dichiarazione di chiusura di molte centrali. Al di là della disputa attuale, se un discorso serio va fatto occorre farlo in merito al fabbisogno energetico: quanta energia e come ottenerla ma soprattutto per produrre che cosa? Sostanzialmente nel sistema capitalista si produce nella totale indifferenza verso i bisogni umani (che sono altro rispetto ai bisogni indotti). Non esiste unità dialettica, organica, tra bisogno, produzione e consumo e la necessità dell'accumulazione ha fatto dell'attuale società capitalista il modo di produzione meno organico dal punto di vista delle relazioni tra gli uomini. Si producono senza alcun senso, se non quello di valorizzare il capitale investito, merci in serie e su larga scala, come per esempio le automobili, le quali una volta saturato il mercato riempiranno i magazzini delle scorte generando quella che è definita sovra-produzione con relativa crisi che si ripercuoterà inesorabilmente sulla forza-lavoro con licenziamenti e cassa integrazione. Non si tratta quindi della ricerca di un capitalismo più vivibile, più verde, nel quale tra l'altro rimarrebbe inalterato lo sfruttamento dell'uomo su l'uomo, ma della necessità di un ribaltamento sostanziale della realtà, una sostituzione dell'attuale modello produttivo con un altro socializzato nel quale la produzione sia saldata

Riserve di Uranio certe ed ipotizzate (2009)



con la vasta gamma delle relazioni umane compresa quella dell'uomo con la natura.

Ciò però non significa "produrre meno", non corrisponde a balzane pratiche di decrescita che corrisponderebbe all'altra faccia del quantitativismo (del produrre sempre di più, del "produrre per produrre") tanto cara a chi desidererebbe un capitalismo senza crisi e magari, perché no, un tempo senza pioggia o un mare senza tempesta. Si tratterebbe di produrre secondo altri criteri, secondo una libertà che sia coscienza dei bisogni dell'uomo e dell'ambiente.

Se l'energia nucleare sarà compatibile con questi scopi lo deciderà una scienza obiettiva che a differenza di oggi non sarà assoggettata al capitale e agli interessi privati (delle lobbies dell'atomo come di quelle del solare) e le dispute ideologiche odierne lasceranno spazio ad un'analisi veramente razionale di limiti ed opportunità. Dopo aver detto tutto ciò rimane il sospetto che in molti continuino a considerare il superamento dell'anarchia capitalistica come un'utopia irrealizzabile. Utopia, o pia illusione, sarebbe pensare di arrivarci con un tocco di bacchetta magica o con una semplice dichiarazione di intenti o di slogan. Occorre invece partire dai piccoli passi pratici di opposizione sul posto di lavoro a tutela degli interessi dei lavoratori, ossia la ricerca di una coalizione dei lavoratori che argini la prepotenza padronale. Quella stessa prepotenza che, complice la politica, non si fa scrupoli a bombardare Tripoli così come a trasformare Fukushima in un deserto nucleare.

Paesi	% di energia prodotta con il nucleare	N° di centrali attive	N° di centrali dismesse
Francia	75%	19	7
Stati Uniti	20%	65	7
Germania	26%	12	1
Giappone	29%	18	2
Gran Bretagna	18%	9	8
Spagna	17%	6	1
Cina	2%	4	0
India	2%	6	0

Rivolte e guerra in Nord Africa

Il mondo arabo in subbuglio tra speculazione alimentare e pressione demografica. Il quadro della crisi internazionale, lungi dall'essere superato, alimenta la concorrenza tra opposti imperialismi nella contesa di nuovi mercati e risorse. Il Nord Africa ne diventa palcoscenico

La crisi dell'area nord africana estende e potenzia sempre di più la propria portata, assumendo, in questi ultimi giorni una valenza ed un livello specificatamente militare che diventa metro di bilancia nella contesa tra le potenze occidentali.

L'attacco dei predoni imperialisti, perché altro non sono, alla Libia, va a confermare già alcune tendenze che abbiamo cercato di evidenziare nel nostro ultimo opuscolo. Tendenze e sviluppi abbastanza prevedibili che però, ora, con il diretto intervento militare diventano visibili ad occhio nudo e in cui ogni attore e protagonista della vicenda, togliendosi il velo, smaschera il proprio gioco e soprattutto le proprie mire.

Occorre, però, fare prima qualche passo indietro, qualche riflessione generale, per comprendere in profondità la questione, le sue implicazioni, il suo intricarsi con le dinamiche della crisi internazionale, fino ad arrivare ai bombardamenti a Tripoli di cui parliamo nell'articolo successivo. Il dato da cui partire è sicuramente la crisi internazionale, o meglio i tre anni di crisi capitalistica. Crisi che, smentendo i facili entusiasmi di chi la vedeva già alle spalle grazie al virtuoso sviluppo cinese, non solo si approfondisce e allarga i propri orizzonti, ma di-

l'ennesimo ciclo di contestazioni. Contestazioni che al di là di quello che i mass media hanno detto è andata ben oltre la ristretta fascia magrebina o nord africana, ma ha toccato numerosissimi paesi del mondo arabo e mussulmano.

Negli ultimi mesi si sono registrate rivolte e violente manifestazioni in Tunisia, Egitto, Libia; ma anche in Marocco, Algeria, Libano, Siria, Iran, Bahrein, Yemen. L'agflazione, cioè l'inflazione dei generi alimentari, accumulandosi per anni ha prodotto le seguenti contraddizioni. Prezzi che a partire dal 2006 sono raddoppiati o triplicati, giungendo al loro culmine nel 2008, anche qui con annessi disordini sociali, paradossalmente anno record nella produzione mondiale di grano. L'aumento dei prezzi alimentari, come una vera e propria scossa tellurica, a seconda del terreno e delle situazioni specifiche in loco ha prodotto effetti specifici da paese a paese, da area ad area. Nel nord Africa la spirale inflattiva si è possentemente intrecciata con la fortissima pressione demografica presente nell'area (ricordiamo che negli ultimi vent'anni il solo nord Africa ha registrato un aumento di 65 milioni di abitanti) portando ai fenomeni esplosivi che tutti noi abbiamo potuto



venta essa stessa propulsore e acceleratore dello scoppio di ennesime contraddizioni, non ultimo il fenomeno magrebino. Il capitale risponde alla sua stessa crisi con le armi spuntate in suo possesso: salvataggio delle banche, concentrazione del capitale e del comando, ristrutturazione. Lo stesso aumento dei prezzi dei generi alimentari, reale motore del ciclo di rivolte nel mondo arabo, rientra all'interno di queste dinamiche.

A proposito nel nostro opuscolo abbiamo voluto sottolineare come tale fenomeno rientri a pieno in queste dinamiche di crisi, dinamiche fortemente condizionate dalla sempre più marcata caduta tendenziale del saggio di profitto, cioè dalla sempre più marcata difficoltà nell'estrazione di plus – valore, data l'introduzione massiva di lavoro morto, capitale fisso, rispetto al lavoro vivo. La tanto odiata speculazione finanziaria, tacciata da tutti come il male dei mali, assume così non il contorno di una malattia di un sistema capitalistico che, senza di essa, sarebbe etico e virtuoso, bensì come la seconda faccia della stessa medaglia. Masse sempre più voluminose e concentrate di capitale alla ricerca di una valorizzazione, o meglio della massima valorizzazione possibile. E' attraverso questi meccanismi che, non da oggi, nasce, cresce e si diffonde la speculazione, che a differenza dei casi si declina poi in finanziaria, immobiliare, alimentare, e che fomentata in primis dalla rendita petrolifera di quegli stessi paesi in rivolta ha prodotto

osservare. Da questo punto di vista possiamo notare come l'agflazione intrecciata alla pressione demografica abbia caratterizzato e rappresentato una spinta motrice fondamentale nel dispiegarsi dei fenomeni e delle contraddizioni in Tunisia ed in Egitto, declinandosi poi nei differenti paesi più a livello quantitativo che qualitativo. In Tunisia, lo sviluppo di una forte scolarizzazione non supportata da un sistema produttivo in grado d'assorbire questa manodopera giovane e qualificata, ha creato negli anni un ragguardevole esercito industriale di riserva, costituito per lo più da giovani sotto i trent'anni.

La carta dell'emigrazione, seppur valvola di sfogo, negli anni non è riuscita a far fiatare il sistema, creando tutte le premesse per lo scoppio di quelle contraddizioni che hanno poi portato alla caduta del regime tunisino. Dinamiche che, con alcune differenze, hanno caratterizzato, poi, l'esperienza egiziana. Egitto in cui il fattore della pressione demografica, prima specificità, diventa ancora più intenso con una popolazione di 85 milioni di abitanti, concentrati su una fascia di terra abitabile di 40.000 Km² sul milione disponibile, e dove le megalopoli urbane come Il Cairo, con una popolazione di 15 milioni di abitanti, diventano il paradigma di una situazione insostenibile in cui pure i cimiteri sono utilizzati come bivacchi per i senza tetto. A ciò s'aggiunge una presenza storica, in Egitto, di una classe operaia, soprattutto nel tessile, concen-

trata in alcuni distretti industriali, che seppur non ha avuto un ruolo guida nei 18 giorni di mobilitazioni, ne ha caratterizzato l'andamento, almeno per quanto riguarda i metodi di lotta e l'utilizzo dello sciopero. Infine, forte caratterizzazione delle dinamiche egiziane proviene senz'altro dal ruolo dell'esercito, reale custode del provvisorio equilibrio. Infatti, sebbene anche in Tunisia l'esercito, per lo meno nella parte finale degli avvenimenti, abbia giocato un ruolo "favorevole" alla rivolta, questo non può essere paragonato al copione seguito dal suo omologo egiziano. Innanzitutto per un fatto di numeri e importanza che quest'ultimo ha da sempre esercitato nel paese. Infatti, proprio per il ruolo geo – politico che l'Egitto ha svolto sotto la guida di Mubarak e non solo, l'esercito ha sempre costituito un'importante pedina, sia a livello di deterrente per il contesto internazionale, sia come efficacissima arma di repressione nello scenario interno. Proprio per questo, a differenza di altri paesi, e il caso libico lo dimostra in maniera eclatante, l'esercito è stato sempre efficacemente rinnovato, riammodernato e rifornito.

Il ruolo di mediatore dell'esercito ha rappresentato lo strumento principe nell'evitare "degenerazioni" nel vuoto istituzionale che si era creato. Infatti, intere città in mano ai rivoltosi, continui attacchi ai commissariati di Polizia con incendio degli edifici (in alcune città la Polizia é addirittura scappata lasciando 20.000 armi in mano ai rivoltosi) alle sedi del partito di Mubarak e ai Ministeri avrebbero potuto diffondersi ulteriormente nel caso si fossero adottate linee d'azione eccessivamente repressive. Invece, la funzione arbitrale svolta dall'esercito da una parte ha assicurato il contingentamento della rivolta sociale in binari meno pericolosi (anche nel senso islamista), sia per l'equilibrio interno sia per quello esterno, dall'altra ha permesso di articolare una valvola di sfogo e una soluzione istituzionale che, per ora, è consistita nella semplice sostituzione di alcune personalità al vertice, mantenendo intatto l'intero corpo statale – burocratico. Giochetto che i vari blocchi imperialisti avrebbero voluto riprodurre anche in Libia, ma che non é riuscito, tanto che francesi, inglesi e americani, e gli italiani a rincorrere, hanno dovuto giocare la carta dell'intervento militare. L'analisi di questi fatti, dell'intreccio delle dinamiche della crisi internazionale con le condizioni presenti nell'area nord africana e con il riposizionamento delle potenze imperialistiche sulla base di nuovi equilibri nel mar Mediterraneo, perderebbero parte del loro significato se non riuscissimo a collegarle poi nella pratica, se non riuscissimo a ricondurre tali fenomeni ai loro effetti materiali su entrambe le sponde del Mediterraneo. Insomma, una riflessione generale assume valore ed importanza nel momento in cui smette di essere solo strumento d'analisi teorica, che spesso poi cade nel beccero dibattito accademico, ma si collega alla realtà materiale, assumendo risvolti pratici nel nostro lavoro politico e sindacale quotidiano. Il primo pensiero va certo agli immensi meccanismi migratori che sono stati messi in moto, e di cui Lampedusa ne è esempio, e che pongono una nuova sfida internazionalistica a cui dovremo rispondere con gli strumenti più adatti. Infatti, questi massicci flussi migratori alimentati, prima, dal ciclo di rivolta e ora probabilmente dalla guerra, si tradurranno nel breve periodo in un aumento della concorrenza tra forza lavoro. Se attraverso la migrazione si riduce la pressione su quella sponda del Mediterraneo, la contraddizione lungi dallo sparire si va a trasferire in questa sponda. I vari settori borghesi, siamo certi, non mancheranno d'utilizzare la situazione di alta concorrenza per comprimere ulteriormente i salari, aumentare i carichi di lavoro e dividere ulteriormente i lavoratori. Insomma, la solita guerra tra poveri, tra lavoratori italiani e



lavoratori stranieri. Il lavoro di ricostruzione della coalizione operaia passa proprio anche da qui e attraverso queste sfide che molte altre generazioni operaie hanno dovuto affrontare prima di noi, vedi l'esperienza della Prima Internazionale, anche se non, probabilmente, a questi livelli d'intensità.

Comprendere il fenomeno nord africano, e i riflessi della guerra, significa darsi anche gli strumenti per reagire, in maniera che la solidarietà che tanti astrattamente esprimono a quei popoli, diventi pratica reale qui, pratica di lavoro quotidiano che riesca a unire proletari italiani e non, esprimendosi in rivendicazioni pratiche ed immediate.

L'aumento della concorrenza tra lavoratori, la difficoltà d'assorbimento di un sempre più grande esercito industriale di riserva, il disastro umanitario pongono nuovamente le parole d'ordine della riduzione dell'orario di lavoro e di opposizione alla guerra. Rivendicazioni che, poi, anche attraverso la presa di posizioni nette da parte degli organismi dei lavoratori, dovranno mettere sempre più in luce la contraddizione per cui la borghesia piange miseria quando si tratta di comprimere i salari, bloccare i rinnovi contrattuali, depotenziare gli ammortizzatori sociali; ma spende e spende alimentando la spesa militare quando si tratta di spedire aerei in Libia e difendere gli interessi imperialistici italiani nello scacchiere mediterraneo. Ecco che l'analisi, la chiarificazione teorica degli eventi e le probabili future tendenze si ricongiungono alla pratica, alla realtà materiale.

Una pratica che funzioni da ponte per calmierare la concorrenza tra proletari, dando uno strumento per la lotta alla disoccupazione che padroni e governi fomentano non solo con la loro crisi e le loro guerre, ma anche con l'aumento degli orari, dei ritmi di lavoro e con l'allungamento dell'età pensionabile. Articolare questo lavoro pratico e immediato, a nostro parere, diventa importantissimo soprattutto alla luce degli scenari futuri e in relazione alla ricostruzione della coalizione operaia. In questo contesto, probabilmente, ci giochiamo molto, ci giochiamo il futuro della classe e della sua potenzialità di lotta. Vincere questa sfida, in termini classisti ed internazionalistici, significa essere in grado di combattere battaglie di ben altra importanza domani. Tuttavia senza la ricostruzione della coalizione operaia, senza il collegamento dei vari settori dei lavoratori, al di là dello steccato aziendale e settoriale, ad di là dell'etnia e della nazione il percorso sarà sempre più in salita, diventando così impossibile per il proletariato conquistarsi una propria indipendenza sindacale e politica. Aspetto sempre più importante dato che ora mai i venti di guerra spirano a poche decine di miglia da noi.

Dalla difesa della democrazia alla guerra il passo é breve, anzi, obbligato

Stenta e singhiozza la sinistra (ex) pacifista di fronte alla guerra umanitaria in Libia. I tempi dell'Iraq sono lontani, perché oggi difendere la Costituzione e la democrazia significa bombardare Tripoli. Solo i lavoratori possono fermare la guerra!

Venti di guerra spirano lungo le coste del Mediterraneo. La crisi restringe i margini, ristrutturata i mercati concentrando ulteriormente i capitali e rilancia, esacerbandola sempre più, la concorrenza tra i paesi imperialisti sulla scena internazionale. Il ciclo di rivolte nord africane é stato lo strumento, il puntello, attraverso il quale i diversi imperialismi internazionali hanno cercato, riuscendoci, di scardinare il lucchetto dei vecchi equilibri nello scacchiere mediterraneo. L'intervento "umanitario" rende ancora più evidenti tali tendenze, le spoglia ulteriormente di quelle vesti ideologiche, democratiche, appunto umanitarie, attraverso le quali i vari predoni imperialisti vorrebbero nascondersi e travestirsi.

Al di là di tutto ciò, affrontato in maniera approfondita sul nostro opuscolo, diventa sempre più evidente come una sbagliata interpretazione dei fatti libici, anteriori all'intervento militare, porti poi a una difficoltà oggettiva nel posizionarsi di fronte al nuovo palcoscenico di guerra, soprattutto per quei soggetti che da sempre si autodefiniscono pacifisti e contro ogni guerra senza se e senza ma. Infatti, se l'analisi superficiale e stracciona di molta sinistra (o di quello che rimane) porta a dire che i ribelli libici rappresentino l'opposizione delle classi oppresse a Gheddafi; é implicitamente lecito appoggiare, o per lo meno non osteggiare, quell'intervento militare e umanitario che, portando il rispetto della no fly zone, appoggia materialmente i presunti insorti e la loro altrettanto presunta rivoluzione, la "primavera dei popoli arabi". Non siamo degli illusi, e ben sappiamo come dietro alla sinistra guerrafondaia e patriottica brighino per i propri interessi grandi gruppi del capitale industriale, finanziario e assicurativo che vedono nell'intervento in Libia l'ennesima occasione nella difesa dei propri mercati e perché no nell'estensione di quest'ultimi. Tuttavia, anche molta della sinistra antagonista, ex o extra parlamentare, molti compagni illusi e in buona fede, cadono e sono caduti nell'equivoco non riuscendo a prendere una posizione netta e chiara contro la guerra imperialista in Libia. Ciò denota, o meglio, é termometro di una sudditanza diffusa e generale della quasi totalità della sinistra più o meno massimalista all'ideologia dominante, all'ideologia che difende a spada tratta gli interessi imperialistici italiani nella contesa mediorientale. In questa maniera, oggi, la difesa o addirittura l'esportazione della democrazia diventa l'unica strada apparentemente percorribile anche per quei settori che, solo pochi anni fa, denunciavano la brutale politica di Bush nell'esportazione della merce democrazia tanto in Afghanistan, quanto in Iraq. Domani, nel caso neanche tanto improbabile di mancata caduta di Gheddafi, questi stessi democratici li vedremo schierati nella difesa strenua ed incorruttibile della pace, nell'invocazione della via diplomatica e con essa della "pacifica" difesa dei contratti per lo sfruttamento dei pozzi. Con tanti saluti alle prezzolate critiche a Berlusconi per non pronunciarsi apertamente oggi nella critica al satrapo Gheddafi. Quella stessa sudditanza che porta a non comprendere come le parole di democrazia, libertà e diritti individuali perdano completamente il loro senso e la loro portata in contesti come quello nord africano in cui il tessuto sociale é ancora fortemente imperniato da modi di produzione asiatici e pre - capitalistici, in cui la logica tribale, familiare

e comunitaria é tuttora preponderante. Senza la Rivoluzione Francese, senza l'artigiano - mercante che diventa borghese, senza quello sviluppo di forze produttive che permette alla borghesia la presa del potere e la distruzione delle vecchie strutture feudali, senza il borghese - cittadino, democrazia e libertà perdono il senso, che i sinistri nostrani vorrebbero dare, vincolati, in quel terreno, dai confini della tribù e della famiglia. La democrazia diventa ritorno al vecchio, alla tradizione reazionaria, alle decisioni prese dal consiglio della tribù. Ed estremizzando al potere degli Ulema o della Sharia.

I ribelli di Bengasi perdono così le vesti dei novelli giacobini, rappresentanti del presunto risorgimento arabo, rimettendosi gli abiti tribali e famigliari cirenaici, in opposizione alle famiglie tripolitane influenzate e/o sottomesse al clan di Gheddafi. La loro lotta per la libertà é la lotta per disporre liberamente della rendita petrolifera, per redistribuire liberamente tale rendita secondo nuovi equilibri tra clan, famiglie e tribù.

Certo non da oggi constatiamo la sudditanza dei nostri sinistri agli interessi del capitale italiano e alle sue categorie ideologiche. La guerra, però, rende ulteriormente evidente questi fatti, queste posizioni e queste tendenze. Appoggiare la libertà e la democrazia borghese - ammesso ma non concesso che la vittoria dei ribelli significhi questo, e le lezioni tunisine ed egiziane stanno lì a dimostrarlo - significa in questo contesto odierno appoggiare la guerra imperialista, significa appoggiare l'intervento umanitario finalizzato a ristabilire nuovi equilibri tra le potenze nello sfruttamento della rendita energetica. Pesa come un macigno la perdita di quella tradizione operaia, proletaria genuinamente anti - capitalistica, che trova nella lotta contro la democrazia borghese, e nella sua mistificazione, un pilastro contro la guerra che, come sappiamo, non é altro che il proseguimento della politica con altri mezzi.

L'abbandono di una posizione di classe, anti - borghese, ha



portato alla sconfitta non solo sociale e politica, ma anche ideologica. Ecco qui che sorge la difesa della Costituzione, dei diritti, dello Stato, della democrazia, che ormai ammorzano ogni tipo di corteo e manifestazione; quella stessa democrazia italiana che oggi lotta selvaggiamente, per conto dell'ENI, nella difesa dei propri interessi vitali in terra libica.

Fenomeni i cui effetti, dall'analisi teorica, ricadono poi pesantemente sulla realtà concreta, sulla vita di tutti i giorni da una sponda all'altra del Mediterraneo. Infatti, da una parte, assistiamo a intensi flussi migratori provenienti proprio da quei paesi in cui la supposta rivoluzione, proprio quella rivoluzione portatrice di democrazia e libertà, avrebbe vinto e trionfato; trasformando le utopie che tanti si sono creati nella propria testa, inneggiando alle "rivoluzioni" dei paesi arabi, in affollamento di migliaia di migranti nel porto di Lampedusa, dove trattati come bestie, toccano con mano la tanto agognata libertà e democrazia borghese. Dall'altra assistiamo alle premesse di quella guerra tra poveri, tra lavoratori italiani e stranieri, che siamo sicuri la borghesia italiana scatenerà per aumentare la concorrenza tra forza – lavoro, nell'ulteriore compressione dei salari. Infatti, i 20.000 profughi arrivati in Italia andranno ad ingrossare le fila dell'esercito industriale di riserva, le fila di quell'esercito di disoccupati disperatamente alla ricerca di un lavoro. Si pone, dunque, con rinnovata forza, la questione della difesa della forza lavoro che le centrali sindacali concertative hanno già abbandonato da anni. La sfida si concentra nuovamente nella costruzione di quella coalizione operaia che, attraverso il collegamento di classe dei lavoratori, riesca a calmierare la concorrenza, contrastando nei fatti l'ulteriore compressione del salario, già fortemente svalutato, in queste settimane, dallo spasmodico aumento dei prezzi delle risorse energetiche. Come studenti queste parole d'ordine le abbiamo sempre volute tradurre in lavoro pratico, da portare avanti insieme ai

lavoratori nei vari comparti. Per questo il lavoro di circolazione di materiale contro la guerra sui posti di lavoro, nelle Rsu, davanti alle facoltà diventa un passo assolutamente necessario nel riprendere quella tradizione dissipatasi nel tempo. Questo lo abbiamo fatto e lo continueremo a fare con i lavoratori della logistica milanese, con i lavoratori degli ospedali, con gli autisti e operai dell'Amt. Denunciando con forza come la borghesia, italiana e straniera, democratica e autoritaria, pianga miseria e vigili dittatorialmente sul bilancio statale quando si tratta di rinnovare i contratti, aumentare i salari, elargire ammortizzatori sociali, ma trovi enormi risorse per alimentare la spesa militare e sovvenzionare l'ennesima intrapresa bellica. Siamo sicuri che gli 800 milioni di euro che spendiamo giornalmente per la partecipazione dell'Italia all'intervento "umanitario" saranno usati come arma per respingere ulteriormente le rivendicazioni dei lavoratori, siamo sicuri che tali spese saranno usate per chiederci nuovi sacrifici. Dire no alla guerra, per noi, significa impostare la battaglia su questo terreno, sul terreno degli interessi dei lavoratori, tanto italiani quanto stranieri. Lottare, lavorare politicamente e sindacalmente, organizzarsi in maniera indipendente ed autonoma sul posto di lavoro per una piattaforma di adeguamenti salariali, pensionamenti ed ammortizzatori sociali significa non solo difendere le nostre condizioni di vita e lavoro ma anche togliere soldi e risorse al profitto e agli Stati, democratici o dittatoriali, significa togliere soldi ai loro armamenti per darli ai nostri bisogni e consumi. Solo così la coalizione operaia, l'opposizione di classe alla guerra imperialista da discorso astratto diventa pratica quotidiana di lotta ed emancipazione. Dovere e impegno sempre più pressante proprio perché oggi ci chiedono di sacrificare il salario per il loro profitto, domani, sempre per il loro profitto, dandoci un elmetto in mano, ci chiederanno non più una vita di sacrificio ma il sacrificio della vita.



Yemen, Siria, Barhein: quando il bombardamento non s'ha da fà...

Mentre gli occhi dell'opinione pubblica mondiale sono tutti puntati sulle rivolte nel Nord Africa e sulla guerra in Libia, l'altro fronte di tensione aperto nelle ultime settimane in Medio Oriente sembra non catturare lo stesso livello di attenzione. Eppure i Paesi coinvolti (Siria, Bahrein, Yemen) non dovrebbero risultare meno importanti agli occhi degli "ieri pacifisti, oggi esportatori di democrazia". Al di là dei discorsi propagandistici dell'allegria brigata capeggiata da Sarkò, con alle spalle americani e inglesi, accorsa in difesa della già ribattezzata "primavera dei popoli arabi", resta questa profonda ipocrisia nella differenza di trattamento tra i Paesi coinvolti in queste rivolte popolari. I primi scontri scoppiati in Siria, a Damasco, e sfociati in aperta rivolta a Dar'a il 18 Marzo, congiuntamente ai disordini in Bahrein e Yemen, rappresentano in realtà per l'imperialismo occidentale, soprattutto americano, più un pericolo che un'opportunità. Diversamente dalla situazione in Libia infatti, dove si scontrano gli interessi energetici delle varie potenze coinvolte nell'azione militare, la Siria si trova a determinare in parte gli equilibri di una zona, quella Medio Orientale, molto più complessa e instabile del Nord Africa. Gli Stati Uniti sono già da tempo riusciti ad accaparrarsi l'influenza sulle risorse petrolifere di molti Paesi di quest'area, tramite accordi o tramite parziale occupazione militare; come in Bahrein, dove le truppe americane stanziate si limitano sostanzialmente ad osservare gli eventi, senza intervenire. Contemporaneamente la situazione in Siria viene guardata dagli USA con crescente preoccupazione. Nonostante il Paese sia sempre stato in più o meno aperto conflitto con Israele e con l'occidente, il triangolo di cooperazione Siria-Turchia-Iran è considerato un utile mezzo per gestire le controversie dell'area. Più paura degli attuali governi infatti, possono fare gli eventuali sviluppi di un rovesciamento di potere, che potrebbero gravare pericolosamente sul precario equilibrio instaurato. Sia l'operazione in Libia, sia il mancato intervento nell'area Mediorientale rientrano parimenti nel tentativo di controllo occidentale (politico o militare) del 60% delle riserve mondiali di petrolio e gas naturale. Le politiche imperialiste che per decenni hanno rimpolpato le economie americana ed europea tramite l'influenza indiscussa sulle risorse petrolifere, rischiano ora di crollare. Le "guerre umanitarie" che di volta in volta la NATO ha scatenato contro i regimi, dai Balcani fino alla Libia, non sono contemplate in questi Stati, dove la situazione di sfruttamento e di assoggettamento delle popolazioni a dittature sanguinarie è sempre stata condizione primaria delle prerogative imperialiste. E qui cadono l'ipocrisia e le false illusioni di quella sinistra che altro non è se non rappresentanza di interessi altri. Dietro lo spettro sbandierato della democrazia altro non vi è che un capitalismo incancrenito che cerca disperatamente di salvarsi da sé stesso.

Tripoli italiana, un sogno lungo un secolo...

Esattamente cento anni fa la prima guerra di Libia, dove il neonato imperialismo italiano cercava con affanno il suo meritato posto al sole, la sua colonia. Storia di massacri nel nome del capitale. Ieri come oggi, senza una reale opposizione di classe alla guerra, non c'è prospettiva

Lo sviluppo industriale dei paesi europei, il rafforzamento del capitale finanziario, la necessità di nuovi mercati e di nuove risorse spinsero gli stati europei a lanciarsi, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, in una nuova campagna di colonizzazione, in particolare del continente africano. Nello specifico l'economia italiana era caratterizzata da un forte squilibrio tra sviluppo (soprattutto del Settentrione) e arretratezza del Sud. Il settore agricolo meridionale, inoltre, era stato ancor più soffocato dall'ingresso sul mercato internazionale agricolo dei prodotti statunitensi, frutto di una produzione tecnologizzata e moderna, che li rendeva più vantaggiosi. Se da una parte una minoranza di contadini e mezzadri era riuscita a far fronte a questa crisi attraverso la specializzazione delle proprie culture, dall'altra la maggioranza di essi fu costretta a emigrare. A fronte di tale situazione economica e delle conquiste di Egitto e Tunisia da parte di Gran Bretagna e Francia, il governo italiano si adoperò per porre anch'esso il

controllo sulle regioni nordafricane, in particolare sulla Cirenaica e la Tripolitania, regioni appartenenti al decadente Impero turco. Proprio in quelle zone, da tempo, varie imprese italiane avevano interessi in gioco, che nel 1908 vennero duramente messi in crisi dalla rivoluzione dei Giovani Turchi, determinati a ostacolare la penetrazione economica italiana. L'appoggio all'impresa coloniale arrivò, innanzitutto, dalla borghesia settentrionale che vedeva nel territorio libico nuovi mercati soprattutto per la produzione tessile (tra il 1908 e il 1909 l'Italia era

al quarto posto per esportazioni nell'Impero turco). Ma non furono i soli. Forti sostenitori della "nuova crociata contro gli infedeli" erano anche i cattolici che professavano la necessità della conquista delle "anime libiche", nascondendo di fatto gli ingenti interessi finanziari del Banco di Roma. Tutto ciò accompagnato da un aspetto sociale, propagandato dalle fila nazionaliste; la futura Libia, infatti, sarebbe potuta essere una valvola di sfogo per la popolazione italiana che stava gonfiando il flusso migratorio degli Stati Uniti, che per l'Italia rappresentava esclusivamente la perdita di forza lavoro.

Insomma, il fronte interventista della cosiddetta "impresa di Libia" (ieri la guerra si chiamava *impresa*, oggi *guerra umanitaria*!) era assai ampio: nazionalisti, cattolici, liberali, banchieri ma anche socialisti riformisti e sindacalisti. L'ultimatum alla Turchia venne inviato dal governo Giolitti, in seguito a numerose vicende diplomatiche, il 28 settembre 1911 e il giorno successivo ebbero inizio le operazioni militari. Migliaia di proletari e contadini vennero mandati a combattere oltre mare, alcuni addirittura furono richiamati dagli Stati Uniti dove erano emigrati. Diversamente da quanto il governo italiano si aspettasse, la popolazione araba non accolse le truppe italiane come esercito liberatore dalle vessazioni dell'Impero, al contrario vi si oppose e lo combatté. Quella che l'Italia credeva potesse essere una guerra lampo, si rivelò essere una dura battaglia,

cui nulla valse l'appoggio della Gran Bretagna e la debolezza dell'Impero. I cruenti combattimenti si protrassero per più di un anno, mentre in terra nostrana imperavano le pompose campagne nazional-patriottiche. Uno degli scontri più sanguinosi si verificò a Sciara Sciat, dove migliaia di soldati e civili autoctoni vennero massacrati in risposta all'uccisione di 400 bersaglieri italiani. Fatto che venne raccontato così dalla stampa italiana: *"Le esecuzioni capitali che hanno durato tre giorni e che hanno inviato ad Allah oltre mille fedeli erano indispensabili. Solo una generosa restituzione di uccisioni poteva stabilire nell'animo arabo il senso della cosa giudicante e la certezza della nostra forza"* (La Stampa - G. Bevione). L'Impero ottomano, stremato, chiese l'armistizio, con il quale non rinunciò ufficialmente alla sovranità su Tripolitania e Cirenaica, ma ne perse di fatto il controllo amministrativo e militare, che passò all'Italia. Controllo che venne mantenuto fino all'avvento del



fascismo, con cui si intraprese una nuova campagna di occupazione coloniale. Dal 1920 al 1931 si parla di una riduzione della popolazione del paese di circa 83.000 persone, di cui 20.000 rifugiati in Egitto e 63.000 vittime di guerra, deportazioni e prigionia. Storie di guerre imperialiste, di guerre fatte combattere da poveri contro poveri, guerre che ebbero il consenso non solo dei settori borghesi, ma anche dai sedicenti settori di sinistra, che ieri come oggi fingendo di difendere gli interessi della classe lavoratrice, difendono interessi borghesi,

interessi altri. Dopo cento anni dalla prima impresa di Libia, il proletariato continua a pagare la cupidigia del capitale di generare nuovi profitti, di superare le crisi generate dai propri meccanismi perversi, sulla propria pelle. Allora il movimento operaio non seppe opporsi con decisione e organizzazione alla guerra, ma ancora oggi, dopo un secolo di guerre imperialiste, la risposta che la classe lavoratrice vi dà si limita spesso ad una denuncia prettamente morale, ad uno sterile pacifismo o ancor peggio si considerano questi avvenimenti come qualcosa di troppo lontano dalla nostra quotidianità per essere presi in considerazione. Nulla di più lontano dalla realtà! Sebbene una volta, con l'esercito di coscritti, proletari e contadini venivano mandati a combattere al fronte in prima persona e nonostante oggi questo compito venga lasciato a soldati di professione, il conto salatissimo della guerra viene saldato con la riduzione dei salari, dei sussidi alla disoccupazione e alla cassa integrazione, con un sempre maggiore sfruttamento. A noi tutto questo sembra reale, purtroppo quotidiano. E' necessario imparare la lezione del passato; occorre difendere i nostri interessi ora, proprio come ora capitalisti e burocrati stanno difendendo i propri, perché *"la guerra alla guerra non si fa solo in tempo di pace: essa si fa anche tra il fragor delle armi; essa durerà e fruttificherà quando quel fragore sarà cessato"* (Opuscolo della direzione del PSI - 1911).

Amt tra pubblico e privato: la parola ai lavoratori...

La vicenda Amt ripercorsa dalle testimonianze dei lavoratori. Ecco come si affossa il trasporto pubblico locale, comprimendo salari e peggiorando le condizioni di lavoro

Con piacere pubblichiamo di seguito due testimonianze di lavoratori, che attraverso le loro esperienze, raccontano le alterne vicende che hanno interessato l'Amt. La prima cronaca riguarda le vicende di un lavoratore della Servizi&Sistemi, azienda appaltata all'Amt con mansioni di pulizia dei mezzi e la loro movimentazione in rimessa, che racconta la sua decennale esperienza in azienda. La seconda, scritta da un meccanico delle officine Amt, ripercorre le ultime tappe della vicenda che ha interessato il trasporto pubblico locale genovese. Storie di sfruttamento, aumento dei carichi di lavoro e degli straordinari, tutto in nome non solo del profitto ma anche di speculazione edilizia sulle rimesse e di affarismo appaltatore. Ancora una volta mentre tutti parlano di difesa di astratti diritti, nel mondo reale, sul posto di lavoro, essi sono pura astrazione, e l'unica realtà è quella dei rapporti di forza tra dirigenza e lavoratori. Realtà che può essere modificata solo attraverso il lavoro di costruzione di quella coalizione operaia che abbia come obiettivo non la difesa di questi supposti diritti, ma la difesa della forza lavoro e dei suoi interessi immediati.

Cronache dalla rimessa/1

Sono entrato nella Servizi&Sistemi, in appalto all'AMT, nel 2001 con mansioni di pulizia dei mezzi e movimentazione all'interno della rimessa, con contratto multiservizi, ennesimo calderone contrattuale all'interno del quale far rientrare svariate categorie di lavoratori (non solo pulitore, ma anche dipendenti del pubblico impiego, verniciatori, bidelli, ospedalieri, custodi, ecc...) operanti in aziende esternalizzate o in appalto.

Nonostante tutto, i problemi sono iniziati dal 2004 con l'entrata dei privati in AMT e la suddivisione in due tronconi dell'azienda. Da una parte AMT (ora con il 40% di capitale privato) che gestisce il servizio di trasporto e dall'altra una nuova società AMI con mansioni di pulizia e manutenzione del parco mezzi. La reale operazione consisteva nello spezzare in due tronconi l'azienda in crisi, creando una società buona, senza debiti e in cui far entrare i capitali dei privati (AMT) e una bad company (AMI) sulla quale far ricadere tutte le perdite che negli anni passati AMT aveva accumulato.

Prassi che poi ritroveremo qualche anno dopo a livello nazionale con l'Alitalia. La Servizi&Sistemi, prima appaltata all'AMT, passa a lavorare per l'AMI. Mentre le varie dirigenze si accordano e con queste manovre finanziarie ingrassano e

si arricchiscono, per noi lavoratori ciò si traduce nel peggioramento delle condizioni di lavoro e aumento delle mansioni. Entrati come pulitori iniziamo a dover compiere tutta una serie di mansioni di movimentazione dei mezzi, sia dentro che fuori dalla rimessa, che prima spettava all'autista di manovra, dipendente dall'AMT, ma che con la divisione societaria ricade sulle nostre spalle. Inutile dire come queste mansioni aggiuntive non abbiano rappresentato per noi alcun riconoscimento salariale. Insomma, più lavoro ma stesso salario!

La farsa dura poco, il dicembre 2008 sancisce il fallimento (pilotato) dell'AMI. L'appalto della Servizi&Sistemi è ripreso dall'AMT e noi, come lavoratori in affitto, seguiamo l'identica parabola. Il meccanismo, però, non funziona più e l'appalto subisce una forte riduzione di ore, dato che la stessa AMT decide di reinternalizzare alcune lavorazioni (in particolare le manovre dei mezzi e il rifornimento di carburante) che prima erano eseguite dalla Servizi&Sistemi. La nostra situazione, di ben 150 lavoratori, diventa sempre più critica, senza per altro nessuna iniziale reazione da parte del sindacalismo concertativo. Per noi, infatti, questo ridimensionamento orario dell'appalto significava una rimodulazione del nostro contratto con una riduzione sostanziale delle ore di lavoro. Da un contratto di otto ore saremmo dovuti passare a un contratto da 6 o addirittura da 4 ore (art.4 del contratto multiservizi e pulizie). La relativa riduzione di stipendio avrebbe significato l'impossibilità per molti di noi di arrivare alla fine del mese. Lasciati da soli, nel nostro isolamento, cominciamo a organizzarci e a reagire, rompendo il silenzio e inaugurando un intenso ciclo di lotte. Da metà febbraio 2009 partono i blocchi delle rimesse, impedendo ai mezzi di rientrare. In poche sere vengono bloccate le rimesse di Staglieno, Mangini e quella di Sampierdarena. Gli autisti che ritornano in rimessa sono così costretti a parcheggiare gli autobus lungo la strada e nel caso di Sampierdarena andarli a parcheggiare presso l'Ikea, zona Campi. Nonostante tutto, gli autisti ci esprimono la loro solidarietà, abbattendo così per la prima volta quel muro d'isolamento, sapientemente costruito da azienda e concertativi, che ci ha sempre diviso dai lavoratori AMT e isolati poiché lavoratori appaltati. Purtroppo però ciò non si trasforma in forme di solidarietà organizzata. La mobilitazione prosegue per svariati mesi, con l'organizzazione di decine di nostri presidi presso la Prefettura, il Comune e la Regione. Giorni e mesi convulsi fatti di rabbia, fatica ma anche di collaborazione e solidarietà con i colleghi, unione con



chi é nelle tue stesse condizioni. Ad aprile 2009 la situazione inizia a sbloccarsi, gli sforzi della lotta, portata avanti tra mille difficoltà, cominciano a portare i loro frutti. Si aprono le trattative tra i diversi protagonisti in gioco che si concretizzano, tramite l'intervento della Regione, nella concessione della cassa integrazione in deroga (all'80% dello stipendio) per un anno, e nell'impegno di Comune e AMT d'assumerci progressivamente, secondo criteri d'anzianità, se ci fossero state le condizioni d'aumentare l'occupazione in azienda. Seppur una "vittoria" la cassa integrazione a 4 ore é una realtà pesante e difficile da vivere, croce che abbiamo portato sulle nostre spalle per quasi due anni. Nel trascorrere dei giorni, delle settimane e dei mesi però, io e i miei colleghi, ci siamo sempre più resi conto come questi suddetti diritti suggellati dall'accordo fossero carta straccia, dato che l'AMT nel frattempo continuava ad assumere nuovo personale dall'esterno, senza aver riassorbito neanche uno dei nostri in cassa integrazione. Siamo arrivati all'oggi con la cassa integrazione scaduta ad Aprile e rinnovata temporaneamente, le trattative non ancora aperte e in più tutta la situazione dell'AMT che si sta incancrenendo.

Vedo sempre più colleghi disillusi, stanchi della situazione di sfruttamento e incertezza a cui siamo condannati. Stufi dei sindacati compiacenti che si fanno vedere in rimessa solo quando temono di perdere tessere e consensi, o quando intralazzano per allargare le loro clientele e cooptare amici e parenti nei posti di direzione. Vedo un mare che monta, condizioni di lavoro che peggiorano, salari che evaporano, ma manca la reazione. Reazione che non possiamo che costruirci da noi, unendoci e collegandoci, non solo alla Servizi&Sistemi, ma coinvolgendo i colleghi AMT, gli autisti, i meccanici e chiunque viva del proprio lavoro e non sulle spalle degli altri.

Cronache dalla rimessa/2

In questi ultimi mesi la questione AMT é salita agli onori della cronaca, rendendo pubblica la disastrosa situazione dell'azienda che gestisce, qui a Genova, il trasporto pubblico locale. A partire dall'entrata dei privati nell'azienda, nel 2004, tutta una serie di contratti a perdere firmati dai sindacati concertativi ha portato ad una situazione catastrofica. Effetti ulteriormente approfonditi dalla crisi internazionale che ha portato alla chiusura di quei rubinetti di spesa pubblica sulla quale, negli ultimi trent'anni, passata ed attuale dirigenza aveva mangiato per anni, sulla quale si era fomentato familismo e clientelismo, sulla quale si ci era comprato il silenzio delle burocrazie sindacali e sulla quale si erano costruiti bacini elettorali e mercato di tessere. Il piano industriale dello scorso autunno ratificava l'odierna situazione ristrutturandone globalmente il servizio e definendo importanti tagli alle corse, al chilometraggio e soprattutto la cassa integrazione per circa 500 autisti.

Nonostante una prima firma delle organizzazioni sindacali, fin da subito come lavoratori abbiamo voluto mobilitarci contro questa situazione, che diveniva ogni giorno più insostenibile soprattutto per noi. Infatti, fin dalle prime riunioni ed assemblee sentir parlare di esuberi in un'azienda, come l'AMT, dove si riesce a svolgere la totalità delle mansioni grazie al fatto che il 30% delle ore di lavoro svolte in rimessa consta di straordinario, che ormai é diventato drammaticamente ordinario, ci lasciava ampiamente perplessi. La concessione da parte della Regione Liguria di 5 milioni di euro per l'introduzione della cassa integrazione in deroga per un anno più che aprire prospettive incupiva ulteriormente l'orizzonte. L'introduzione della cassa integrazione, infatti, non prevista per il nostro settore e primo episodio in Italia, risultava essere un'inutile pal-



liativo in un settore in cui non vi sono picchi di domanda e quindi non si trattava di salvare l'occupazione in un momento di calo produttivo o di commesse. Il problema lungi dall'essere risolto veniva semplicemente ad essere posticipato alla fine della cassa, lasciando dunque aperti e spalancati i baratri derivanti dagli eventuali e futuri esuberi. Per questo la mobilitazione é proseguita per far si che, di fronte a un oggettivo taglio alle risorse aziendali, non fossero solo i lavoratori a pagare e a fare i sacrifici. La situazione ha avuto un iniziale sblocco il 22 Marzo quando é stato firmato un verbale d'intesa tra le parti (sindacati – Comune di Genova – Amt) in cui vi é una riduzione dei tagli sul chilometraggio (che tuttavia permangono), l'utilizzo del fondo per la cassa integrazione come "accompagnamento" al pensionamento per coloro che maturino i requisiti nei prossimi 24 mesi e infine con la promessa del Comune nel passaggio di 80 dipendenti AMT alla funzione di ausiliario del traffico. Se da una parte questo accordo rappresentava un miglioramento rispetto al piano industriale precedentemente presentato, dall'altra le fosche nubi che si erano addensate sulla nostra situazione non si dissipavano certo attraverso queste minime concessioni. Infatti la discussione su eventuali esuberi per quanto riguarda il personale viaggiante venivano semplicemente spostate al prossimo settembre, la situazione dei lavoratori in appalto (vedi la testimonianza del collega di Servizi e Sistemi) non veniva minimamente risolta bypassandola con l'ennesimo rinnovo temporaneo della cassa integrazione. In più, per garantire condizioni redditizie al socio privato di Amt, il Comune deve sacrificarsi economicamente, facendosi carico del costo degli 80 ausiliari del traffico. Insomma passato il terremoto siamo in attesa dello tsunami autunnale. Certo é che come operaio, da tanti anni in AMT, registro con un po' d'amarezza il lento declino a cui il trasporto pubblico locale é stato condannato, e con esso le nostre condizioni di lavoro. Condannato dalla fame di profitti dei soci privati, condannato dall'assistenzialismo pubblico tutto teso a salvare questi stessi profitti fregandosene del servizio, condannato dalla speculazione edilizia nella svendita di officine e rimesse. Basterebbe farsi un giro per queste stesse rimesse (fatiscenti e piene d'amianto) per rendersi conto di quanti pochi operai siano rimasti a svolgere il lavoro, erogando un servizio affidato completamente alla buona volontà e alla necessità di chi fa straordinario. Proprio per questo, per noi che quotidianamente ci rechiamo sul posto di lavoro, per noi che incontriamo continui problemi a chiedere giorni di ferie a causa di mancanza di personale, per noi che risuliamo l'unica variabile da poter ulteriormente comprimere, per noi che accusati di essere fannulloni ci barcameniamo tra ritmi massacranti e continua erosione dei nostri salari; l'organizzarsi sul posto di lavoro nella difesa dei nostri interessi immediati più che una scelta diventa una sempre più pressante necessità.

Il postino suona sempre due volte: portalettere o messo notificatore?

Storia di ordinaria fatica: aumento carichi di lavoro, nuove mansioni, vecchi stipendi. Eccole le nuove Poste Italiane dove il portalettere é anche messo e dove Equitalia, non pagando un centesimo, scarica il lavoro su dipendenti non suoi

Dopo aver dato spazio alle testimonianze di lavoratori della Servizi&Sistemi e AMT, troviamo qui il racconto di una lavoratrice delle Poste Italiane. Cambiano i padroni, le città sono diverse, le mansioni differenti, eppure emergono caratteri molto simili tra di loro. Il ruolo dei sindacati concertativi, le condizioni di lavoro massacranti ed incerte, la necessità di organizzazione dei lavoratori, che non deve cadere nel mero "mutualismo" di chi cerca di aiutarsi tra colleghi senza chiedere nulla ai superiori perché questo tipo di collaborazione è al solo vantaggio dei padroni. Da qui il bisogno di ricollegare tutte queste realtà, di costruire qualcosa che vada aldilà del proprio settore lavorativo, della propria tessera sindacale, della propria nazionalità, una coalizione che combatta queste condizioni, che combatta la disoccupazione, insomma che combatta questa lotta.

Lavoro nelle Poste Italiane da più di trent'anni come portalettere, sono passata dal pubblico al privato, ho fatto la "gavetta" tra una zona sperduta ed un'altra per anni, fino a firmare finalmente per una zona fissa. Nel mio ufficio siamo venti postini, io sono la più anziana, la "mamma" di tutti quei giovani che trimestralmente arrivano a coprire le zone scoperte. Tutti ragazzi neo-laureati che non hanno trovato di meglio che un contratto di tre mesi senza molte prospettive per il futuro. I più fortunati però sono i "sei mesi-ricorsisti", loro avendo vinto il ricorso vengono assunti per sei mesi l'anno con possibilità di un contratto a tempo indeterminato... peccato che in Liguria vengono mandati postini siciliani, calabresi e sardi (e naturalmente i liguri vengono mandati al sud!)... i più giovani accettano quest'occasione al volo, ma non tutti sono ragazzi... non posso che capire che il mio collega non abbia accettato... a più di 50 anni, con una famiglia in Sicilia non si può decidere in 24 ore di fare un cambiamento così radicale per sé e per tutta la famiglia. Negli anni abbiamo visto aumentare sempre di più la mole di lavoro, nonostante la nuova frontiera delle e-mail e della posta certificata. E' vero che si è ridotto il volume della "corrispondenza privata", ma è più che triplicata quella per bollette, assicurazioni, comunicazioni di banche e Poste... per non parlare poi dei periodi di campagne elettorali che per noi postini si trasformano in un vero e proprio inferno!

Come se tutto ciò non bastasse, le Poste hanno da alcuni anni deciso di prendere in appalto la consegna delle Pagine Bianche e Gialle (che prima consegnavano dei ragazzi assunti per quell'occasione!); un elenco per ogni famiglia da consegnare secondo le direttive stabilite da loro (non possiamo nemmeno organizzarci il nostro lavoro!). Un lavoro extra che quest'anno mi ha fruttato ben 30 euro!!! Ora sono diventata anche messo notificatore (pure per Equitalia). Questa nuova veste che ci è stata attribuita non solo non ci è valsa un aumento di stipendio, ma ora abbiamo sulle spalle una bella responsabilità dato che in caso di errori si potrebbe rischiare addirittura un processo penale. Il lavoro come messo di Equitalia è articolato e assurdo! Prima dobbiamo portare la notifica in qualità di messi notificatori, in caso di assenza dell'utente dobbiamo fare delle ricerche, in caso di assenza di persone qualificate al ritiro (anche il vicino di casa, alla faccia della privacy!) si riporta in ufficio dove si emette una nuova raccomandata, che si porterà nuovamente all'utente il giorno seguente; mentre la notifica viene affissa in Comune. Trascorsi tre o quattro giorni si ripassa al Municipio per ritirare l'eventuale relata. Insomma, un avanti e indietro, un sacco di scartoffie da compilare e con il rischio per noi di crisi di identità: oggi sono un postino o un messo ?!! L'ultima novità è il nuovo orario di lavoro, molto differenziato da paesi e città. Da quest'anno invece che lavorare

sei giorni a settimana ne lavoriamo solo cinque, recuperiamo le ore del sabato spalmandole su tutta la settimana. Facendo il turno più lungo abbiamo l'obbligo di fare una pausa da 15 a 45 minuti, la cosa assurda è che non possiamo decidere noi quando fermarci per mangiare! Ci è stato imposto che venga fatta prima dell'ultima ora di lavoro! Poco importa se la maggior parte di noi si ritrova a lavorare in zone in cui non esiste nemmeno un bar! Vorrà dire che dovremo fermarci a mangiare un panino, sotto il sole cocente di agosto e sotto la neve di febbraio! Dopo trent'anni ho capito che dietro alle novità ci sta sempre una fregatura... e infatti anche questa volta l'abbiamo subito ricevuta! Con il nuovo accordo (firmato dai sindacati che ora se ne lamentano!), oltre al cambio dell'orario sono state tagliate alcune zone e ciò significa che a parità di orario e ovviamente di stipendio avremo tutti una zona più grande da ricoprire, alcuni colleghi che speravano di essersi finalmente sistemati vagano di nuovo di paese in paese! Ecco subito il ben servito, ecco come si combatte la disoccupazione! Insomma, in questo quadro generale, non ci stupiamo quando qualche nostro collega perde la pazienza o da segni di squilibrio! Tutti questi episodi vengono messi a tacere dagli stessi direttori, che con la scusa di proteggere i lavoratori, evitano di far emergere il malcontento, le problematiche e le condizioni a cui siamo sottoposti. Condizioni che cerchiamo noi stessi di migliorare attraverso la collaborazione e l'aiuto reciproco. Tentiamo di sopperire alle mancanze della Direzione e dei sindacati con le nostre stesse forze, ma a volte mi chiedo se questo serva veramente a qualcosa. Lavoriamo, lavoriamo e lavoriamo... continuano a chiederci e ad affidarci ruoli che non ci competono e i nostri stipendi miseri accrescono le preoccupazioni di come far quadrare i conti a fine mese in famiglia. Noi "vecchi", usurati dal lavoro (in venti giorni ho contato una media di 6 km a piedi e 60 in macchina, al giorno, in macchina, al giorno, nella mia zona) vediamo allontanarsi sempre di più la possibilità di una pensione e dall'altra parte i giovani che arrivano oggi hanno prospettive ancora peggiori delle nostre.



Lettera aperta dal fronte della disoccupazione...

La ricerca di un lavoro tra fatica, rabbia e disillusione. Cadono una dopo l'altra le utopie che ci dicevano che avevamo una scelta, per chi come noi porta in dote solo la propria forza lavoro.

Il lavoro certo non rende liberi, ma la disoccupazione rende schiavi

Ore 7.30 di un freddo lunedì mattina. Ti alzi, ti lavi la faccia, bevi un caffè, ti vesti, prendi lo zaino ed esci. Vai in stazione e, come centinaia di altre persone, prendi un treno che dalla provincia ti porta nel capoluogo. La maggior parte dei viaggiatori sul tuo treno ha una meta prestabilita, chi va all'Università, chi al lavoro, tu no. Tu non hai un posto prefissato da raggiungere, un ufficio, un aula, un cantiere...tu quel posto lo stai cercando. Hai lo zaino pieno di curriculum da piazzare in giro: librerie, negozi, bar...un posto al momento vale l'altro, basta lavorare. Ebbene sì, tu fai parte di quel terzo della popolazione giovane che non ha un'occupazione e nonostante la cerchi indefessamente non riesce a trovarla. Hai studiato finché c'era da studiare, cinque anni di Università non sono mica pochi eh! Hai impiegato parte dei pochi soldi che avevi in corsi formativi che non ti sono stati di aiuto, hai sperato che il tempo fosse galantuomo e ti togliesse dagli impacci. Niente da fare, il tempo passa e rimani fermo al palo, alla speranza subentra la sfiducia, sfiducia che tu non possa essere accolto nel favoloso mondo del lavoro.

Essere ansiosi di vendere il proprio tempo al miglior (anzi al peggior) offerente per sopravvivere: ma che bella sensazione! Meglio non pensarci a questa cosa, meglio non deprimersi e continuare a cercare, anche perché bisogna pur guadagnarsela la pagnotta, no? Sono finiti i tempi dell'Università, i tempi in cui credevi di poter far quello piuttosto che questo, i tempi delle aspettative, i tempi del voglio diventare così piuttosto che così. Benvenuto nel mondo della disillusione, del sangue amaro, della concorrenza spietata, del morte tua vita mia. Il mondo di chi cerca lavoro è un mondo fatto di giornate amare e le giornate amare sono fatte di colloqui con selezionatori squallidi che fanno domande idiote.

"Come si vede tra dieci anni?" Questa è LA domanda dei selezionatori, la risposta? Ancora non so quale sia la risposta giusta, so solo che non immagino nemmeno come mi vedo tra un mese, figurarsi tra dieci anni.

C'è gente veramente idiota in giro, come quegli psicologi del lavoro che ti fanno i giochi di ruolo per testare la tua personalità: ammazzatevi! E' un mondo brutto la disoccupazione, fatto di gente brutta. Brutti sono anche coloro che su Internet ti dicono: "Con noi non è mai stato così facile trovare lavoro!"... Sì sì, certo. Nell'arco degli ultimi mesi ne avrai spediti tonnellate di curriculum agli annunci pubblicati da questi siti, risul-

tato? Un colloquio (finito male) e mezzo...Ecco in cosa consiste quel "mezzo": esattamente dopo 5 minuti dall'invio del curriculum ti chiamano per fissare un colloquio. Accetti senza nemmeno pensarci, poi spinto dalla curiosità indaghi su chi sia veramente quest'azienda così ansiosa di vederti ed ecco l'ennesima brutta sorpresa! Addirittura un intero canale di YouTube è dedicato ai loro video di pubblicità nei quali illustrano le sedute "motivazionali" impartite dall'azienda ai dipendenti (ovviamente tutti euforici e, manco a dirlo, incravattati e impomatati!). Pare che grazie a queste sedute si diventi degli ottimi venditori che, ovviamente, guadagnano montagne di soldi! Avresti potuto essere selezionato come telefonista ma,

preso da conati di vomito, hai disdetto il colloquio... meglio non ritrovarsi nella condizione di rimpiangere di essere disoccupati! Presso da una crisi di identità t'è venuto anche in mente di provare la carta del concorso pubblico e con tua somma gioia ti sei chiuso in casa a studiare argomenti che ti hanno sempre nauseato senza la minima garanzia di raggiungere alcun che. Preselezione, prova scritta, prova orale, raccomandati: una montagna troppo alta da scalare senza santi in paradiso! Niente da fare, si riprendono i giri per distribuire curriculum a chiunque. Tra un "no grazie, non ci interessa il suo curriculum" e un "le faremo sapere" ti accorgi che è l'8 marzo e sono sette mesi che cerchi disperatamente senza alcun risultato. Per

non deprimerti troppo cacci il pensiero da un'altra parte e ti viene alla mente che è il giorno della festa della donna. "E' un'ingiustizia, le donne rispetto agli uomini hanno meno possibilità di accedere alle carriere manageriali", è questa la prima riflessione che ti giunge alle orecchie nei commenti sulla festa. Dopo di che un sorriso amaro, un pugno sul tavolo, mandi tutti al diavolo!

Non sai se rallegrartene ma forse la disoccupazione a qualcosa ti è servita, ti ha aperto un po' gli occhi verso la realtà, facendoti andare oltre le solite chiacchiere di chi ha già le chiappe al caldo. Basta con tutti questi signorotti che in un modo o nell'altro fingono di interessarsi a disoccupati, precari e cassa-integrati in cambio di un voto piuttosto che di venti euro per un libro fresco di stampa: non voglio più essere preso per il culo! Se devo difendermi voglio provare a farlo con chi ha i miei stessi interessi e i miei stessi nemici.



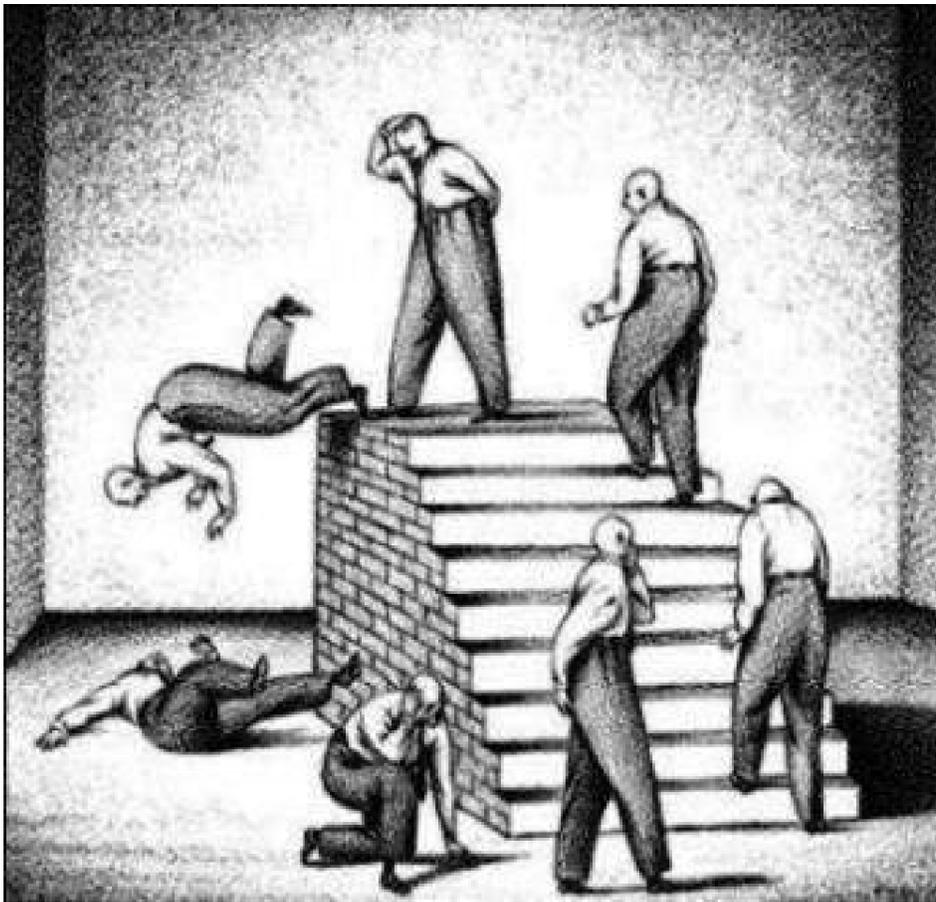
La morale e la crisi del capitalismo

Decadenza morale e decadenza materiale: alla corte dei miracoli, puttaniere e moralisti...due facce dello stesso sistema. Piccola riflessione sulla vacuità dello scandolo morale e sul baratro verso il quale la putrefazione capitalistica ci stà spingendo

Ogni società umana divisa in classi che la storia ha conosciuto, oltre ai rapporti materiali, porta con se dei rapporti ideali che pretendono di descriverne il funzionamento. Nel largo ventaglio ideale sono sempre indicati i valori e gli atteggiamenti che dovrebbero caratterizzare e regolare la condotta collettiva e individuale dei suoi membri, un insieme di norme con pretese totalizzanti e universali, idealmente condivise e applicate da tutti. L'etico: la persistente ricerca del confine fra ciò che è giusto e ciò che invece è sbagliato, tra bene e male. Un nodo gordiano che in millenni di storia sembra avere cambiato forma ma non intensità e che pare essere uno degli aspetti più enigmatici del genere umano. Ma è davvero così?

Se lo fosse, significherebbe che le idee piovono dal cielo entrando nella testa degli uomini, invece siamo convinti che le idee nascano dalla terra, dai rapporti materiali che mettono in relazione gli uomini. L'etica come la morale ne sono quindi diretta conseguenza, e svolgono un preciso ruolo. La creazione di codici di valori e norme indicano quali comportamenti siano più idonei al funzionamento della società. Tuttavia quando gli attuali rapporti materiali evolvono cercando di superare se stessi, quando ad essi

non corrisponde più il rispettivo involucro politico, ideologico e morale, tale involucro assume una funzione in buona parte mistificatoria; tesa a mascherare le diseguaglianze, per rendere accettabile e invisibile il potere dei pochi, le ingiustizie e le sopraffazioni. Ecco come, per esempio, terminata la sua funzione progressiva, la morale religiosa viene utilizzata dalle classi dominanti per convincere quelle subalterne a sottomettersi e ad accettare vessatori rapporti materiali, a sopportare docilmente la così detta sofferenza terrena a cambio della inesistente salvezza ultraterrena. La morale, in una società divisa in classi, è quindi diretto patrimonio della classe egemone che impone la propria visione della realtà al resto della popolazione che tende ad assorbirla e a comportarsi di conseguenza. L'insieme di norme e regole sociali alle quali tutti dovrebbero attenersi vengono presentate come universali e quindi apparentemente applicabile a tutti gli aspetti della vita, tuttavia queste hanno limiti e confini ben precisi che vengono tracciati dalle necessità materiali della classe dominante. Nella società capitalistica una di queste estremità invalicabili è la ricerca e la massimizzazione del profitto, di fronte alle quali ogni ragionamento morale impallidisce fino a divenire trasparente, tutto quindi diviene lecito anche se in aperta contraddizione con più elementari principi borghesi.



La morale è quindi indissolubilmente legata al materiale, ai rapporti economici e al loro sviluppo come al loro declino, così quando un sistema sociale entra in crisi il divario fra morale e realtà diviene ben visibile specialmente negli atteggiamenti della classe dominante.

Questo divario è una ferita aperta nell'Italia odierna, il declino della morale pubblica e privata è infatti divenuto da tempo un argomento ricorrente nel dibattito politico e sociale, ne parlava trent'anni fa Berlinguer denunciando la corruzione imperante nel sistema istituzionale, se ne parla oggi a proposito degli

scandali sessuali e politici di Berlusconi. A distanza di tre decenni questi fenomeni continuano ad essere interpretati secondo gli stessi schemi, si pensa alla corruzione come un tumore innato, come una sgradevole tipicità tutta italiana, come spiegarlo altrimenti? Se invece attraverso una visione più estesa si collegasse il materiale, la putrefazione capitalistica, alla così detta decadenza morale si fornirebbe una spiegazione senz'altro più razionale: la crisi del materiale conduce alla crisi della morale, le contraddizioni sistemiche che vengono a scoprirsi sono troppo acute per essere mascherate, la visione ideale di bene e male passa nettamente in secondo piano, giusto diviene tutto ciò che garantisce il proprio interesse o

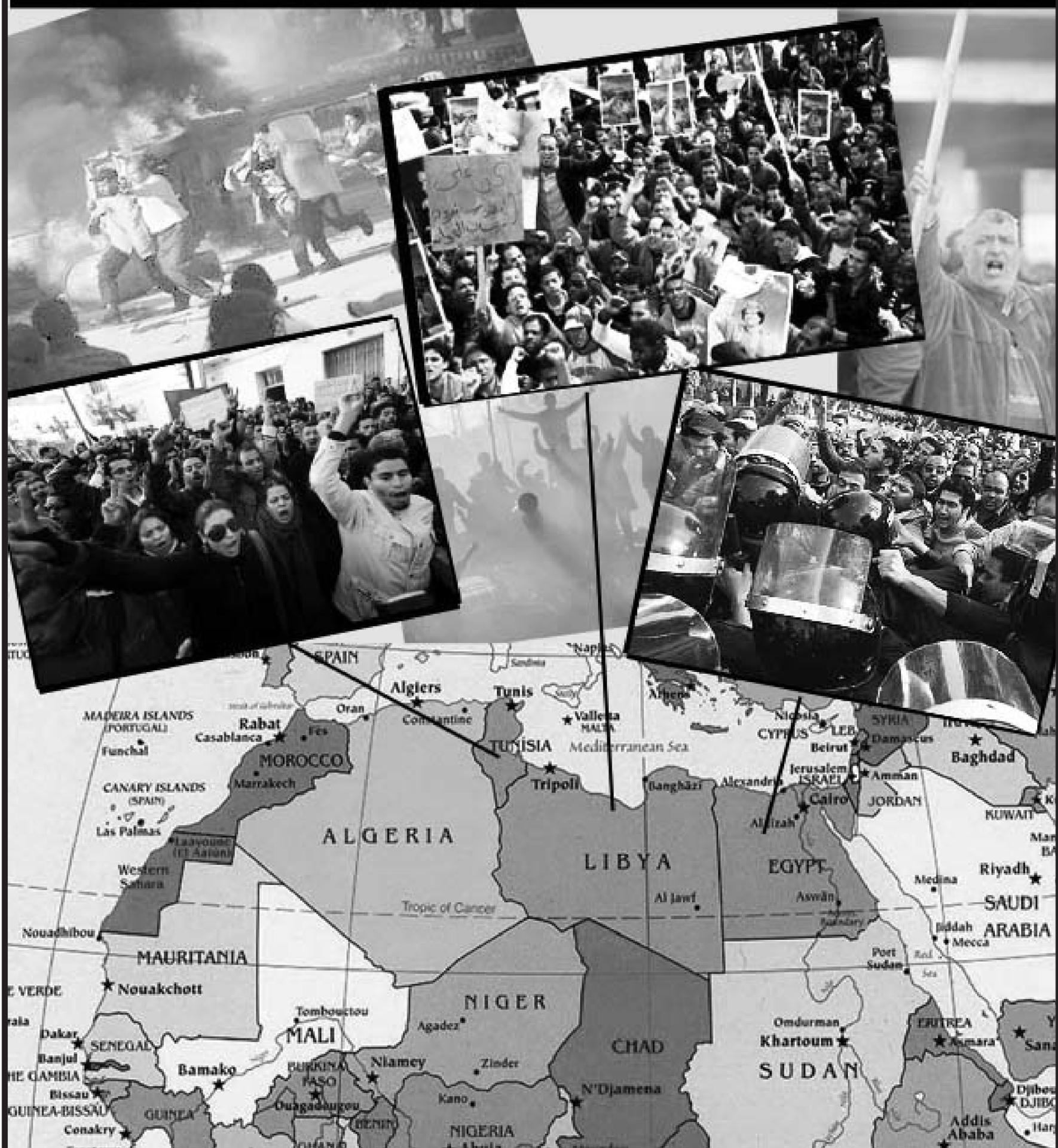
piacere. Di conseguenza non stupiscono i corpi-oggetto alla televisione, i ricatti padronali, la corruzione, il cinismo. Nella sua crisi materiale il capitalismo mostra la sua essenza, le sue sostanziali leggi di funzionamento che negano anche quelli che sembravano diritti acquisiti e inalienabili.

Di questi tempi molte persone rimangono frastornate da ciò che accade: vedono messe in discussione consuetudini e atteggiamenti sociali che credevano ferme nel tempo; senza una presa di coscienza del reale funzionamento della nostra società, l'opposizione istintiva e immediata a tutto ciò diviene la richiesta di una rigenerazione morale del paese e la cacciata dal potere degli "untori", identificando ciecamente molto spesso in una singola figura fenomeni di massa che si stanno verificando a livello mondiale.

Per intenderci: sarebbe utile domandarsi se la causa del decadimento morale sia davvero Berlusconi oppure se egli non ne sia altro che l'esemplificazione più alta, cioè uno dei più tossici prodotti della società capitalistica.

Malgrado tutto, la rigenerazione tanto sperata non arriverà, e il mondo dominato da rapporti di forza materiali non verrà minimamente scalfito dal più retto e sensato discorso morale. Proporre comportamenti sani o atteggiamenti giusti serve a poco, prendiamone atto e agiamo di conseguenza.

RIVOLTE E GUERRA IN NORD AFRICA



LE PUBBLICAZIONI DI LANTERNA ROSSA

USCITO NUOVO OPUSCOLO DI LANTERNA ROSSA
Per info: lanternarossage@gmail.com